

Una volta  
il rimorso veniva dopo  
adesso mi precede

Ennio Flaiano  
«Frasario essenziale»

communitas

## LA NATURA? SENZA STORIA NON HA PIÙ UN VALORE

Sergio Givone

È ormai moneta svalutata, il concetto di natura. Il suo valore, fino a due secoli fa, era immenso. Dire natura equivaleva a dire ciò che non muore, ciò che resta. Mentre con natura umana si intendeva ciò che è scolpito nel cuore dell'uomo. Però poi ha prevalso l'idea che il mondo dell'uomo fosse governato da leggi storiche, non naturali. E da allora non c'è presunzione di eternità su cui non gravi la diffidenza. Vero è che il concetto di natura in età romantica avrebbe conosciuto nuova fortuna. Proprio perché i romantici avevano fortissimo il senso della storia, cercavano nella natura una specie di contrappeso. Se il mondo è storia e solo storia, come evitare (così ragionavano i romantici) che esso si trasformi nel regno dell'arbitrio e della violenza? La società, in quanto costruzione giuridica artificiale, è di fatto in balia di chi possiede gli strumenti per prevalere e imporsi sugli altri (a cominciare dal denaro). Occorre quindi che il potere tragga la sua legittima-

zione o almeno un correttivo da ciò che non dipende dai singoli, ma da cui i singoli dipendono. Ossia dalla tradizione, dal fondo comune di provenienza: che è bensì storia, ma prima ancora natura. Lo stesso vale per quella particolare esperienza che è l'esperienza della bellezza. Strappata alla natura, la bellezza non rischia di apparire semplice artificio, invenzione futile e gratuita, elemento decorativo che lascia il tempo che trova? E viceversa, restituita alla natura, non riattinge alla sua fonte? Progetto grandioso, ma doppiamente fallimentare. Sul piano politico, ha ispirato i peggiori nazionalismi. Quanto invece al piano estetico, da lì nasce quella estetizzazione della natura che ne ha oscurato ancora di più il concetto. In questione, oggi, sembra non essere più la natura, bensì alcune sue manifestazioni o, se vogliamo, modeste epifanie: tali sono il paesaggio, il giardino, l'ambiente. Già, ma queste epifanie non sembrano dirci



più nulla intorno alla natura, al suo mistero, al suo valore simbolico, paradossalmente paesaggio, giardino, ambiente appaiono tanto più immiseriti e sviliti quanto più sono sradicati dalla storia. Quasi un nemico. La natura senza storia si vendica della storia senza natura. Insomma: il paesaggio è diventato pura simulazione turistica, il giardino un anonimo spazio urbano o condominiale, l'ambiente un fetico da salvaguardare dopo che si sono perse le ragioni per farlo. Eran la proiezione della nostra anima, lo spazio civile dell'incontro con gli altri, la condizione stessa della nostra vita. E non sono più niente. O quasi. Viene da domandarsi se non sia il caso di tornare alla natura. Nell'unico senso in cui questo è ancora possibile, senza cadere in una forma di ingenuo primitivismo o di ipersofisticata neo-arcadia. Come? Interrogandosi seriamente sul concetto di natura.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO

# Compassione

«Priamo prega  
Achille per avere  
il corpo di Ettore»  
un affresco nel  
Palazzo Milzetti  
a Faenza



“ Dal dolore che accomuna Priamo e Achille all'amore di San Francesco per le creature

Anna Belardinelli

«A lto si levava nella tenda il loro lamento». Sono in due, due voci, un solo lamento.

È notte; in mezzo all'accampamento che dorme c'è quella tenda sottratta per un momento alla guerra. Lì il dolore accorda in un unico lamento il lutto di due uomini. Sono il vecchio re Priamo e il guerriero Achille. Ognuno porta il peso dei propri morti, degli amati a cui non ha potuto, non può dare soccorso. È poco lontano il corpo ancora insepolto del figlio dell'uno, sono calde le ceneri dell'amico dell'altro. Due uomini, ognuno con una ferita fresca aggiunta alle altre. Piangono insieme. Troiano e Greco, nemico e nemico, padre dell'ucciso e uccisore. Ognuno commiserà se stesso e l'altro.

Nessuna cosa, delle tante che ci furono fatte leggere sui banchi di scuola, mi sembrò allora altrettanto inumana e incredibile. Sbalordita (quando la classe era divisa in fans irriducibili di Coppi e Bartali, Milva e Mina, Achille e Ettore) che il padre dell'ucciso e l'uccisore piangessero le stesse lacrime, abbracciati. Troppo difficile per me da capire, turbata dall'incomprensibile.

Patire insieme, con-patire. Ma confesso che, anche quando mi veniva proposta in condizioni meno paradossali, la compassione non mi è stata spontanea, è entrata tardi nella mia vita. O, forse, questa è per tutti una conquista della maturità. Eppure, sempre a quei tempi, era parola molto usata, sentimento suggerito a piene mani: «compassione» per chi sta peggio di te, elemosina di sentimenti. Molti di noi, bambini insofferenti (o si dovrebbe dire sofferenti?), al rifiuto di un cibo si sono sentiti dire: «Pensa ai bambini del Biafra! Loro, poverini...».

Noi, nutriti di tagliatelle e fiale di «compassione» contro l'inappetenza. Ma, e non c'è da meravigliarsene, quel richiamo mostruoso di buone intenzioni non giovava né alla compassione né all'appetito. Del resto perfino i romanzi feuilleton, che della «compassione» facevano gran traffico, la dicevano più giusta: sapevano che non si «chiede compassione», si «muove a compassione». Muovere, smuovere, spostare equilibri forse tenuti a fatica, scalzare muri impietriti. Produrre cambiamento dentro. E dicevano «compassionevole» tanto per indicare lo stato del disgraziato, quanto per il gesto di chi gli si accostava; istituendo almeno nella parola una reciprocità, una fusione fra i due. Naturalmente parliamo di piccole scaglie affioranti fra le parole all'insaputa di chi le pronunciava. In realtà sia feuilleton, che adulti benintenzionati, che consiglieri di pratiche caritatevoli, parevano intenderla tutti allo stesso modo. Anche l'iconografia corrente ce lo ha ben stampato in testa a tutto zucchero: la «compassione» sa-

### il dibattito

Si è svolto ieri sera a Milano (Ottagono della Galleria Vittorio Emanuele) il dibattito «Competizione e compassione. Sono compatibili?», con Dominick Salvatore, economista della Fordham University di New York e consulente della Banca mondiale, e Nicola Piepoli, sociologo e direttore Cirm. I due termini, competizione e compassione, sono apparentemente antitetici a confronto. Il rapporto tra economia di mercato e solidarietà è stato analizzato dal punto di vista sociologico, economico e politico durante il dibattito moderato da Massimiliano Flory. Dominick Salvatore ha dedicato numerose analisi alla competitività delle economie nazionali, anche di paesi emergenti o di paesi poveri in epoca di globalizzazione. Ha scritto molto sul rapporto tra sviluppo economico e istituzioni politiche. Piepoli, invece, ha affrontato la questione da un punto di vista sociologico, presentando i dati, rielaborati in base ad una serie di sondaggi, relativi al concetto di solidarietà e alle diverse accezioni e implicazioni nella società contemporanea.

Condividere sofferenze e dolori non deve però trasformarsi in un «mal comune mezzo gaudio» che assolve tutto e tutti

*Il con-patire, il patire insieme è un sentimento che sta dentro la condizione umana: una porta che ci apre alla comprensione dell'Altro*

rebbe un reclinarsi benevolo dall'altro, un traboccare di troppopieno sul compassionato. Dove, naturalmente, il compassionato sta sempre sotto ed è sempre l'altro.

Siamo lontani dal con-patire, patire insieme, bagnarsi dello stesso pianto. È un «compatimento», anzi, che fa da misuratore della distanza: io «compatico» te. Tanto, che basta una diversa inflessione della voce o dell'animo a trasformare le medesime parole nell'allontanamento più ingiurioso, insano, senza replica: «Ti compatiscoti!».

Tornando ai, oggi moltiplicati anche se non più tanto invocati, «bambini del Biafra» che ci dovrebbero far lieti della nostra condizione: in che condizioni siamo noi? Se, nell'abbondanza di cibo che affama il resto del mondo, troviamo den-

tro i nostri stessi corpi bulimico-anoressici annidato il nemico; se il sonno («...che rimargina nel cervello i solchi del pensiero, e ricrea ogni di l'uomo alla vita...» dice Shakespeare, e inorridisce: «...Macbeth ha ucciso il sonno!») ce lo dobbiamo comprare in farmacia; se ci sentiamo tanto incerti di vita e di futuro da figliare così poco; se anche nei figli che abbiamo e per i quali volevamo il sole, sentiamo premere spinte oscure; se si moltiplica frastuono perché il vuoto e il silenzio e il trovarsi faccia a faccia con sé è intollerabile... Condizioni non troppo splendide direi.

Denunciare le nostre piaghe non ci solleva da alcuna delle responsabilità oggettive che il nostro mondo ha nei confronti delle piaghe di altri mondi. Ma si può almeno evitare di

aggiungere verso gli altri lo spregio della «compassione» al danno, verso sé quello della menzogna al male. La consapevolezza dal proprio stato come primo atto dovuto a sé, e come base necessaria di parità e vicinanza con l'altro. Io non credo al buon fine di azioni che non appoggino su questa piattaforma bassa, umile, di terra forte.

E non certo intesa nel senso di «mal comune mezzo gaudio», che tutto e tutti assolve con un'alzata di spalle. Che insegnare le cose all'immobilità dell'«ad ognuno la sua croce». Che stemperi i mali in una comoda melassa nella quale, alla fine, possono solo annaspere grumi mal stemperati di «chi fa da sé fa per tre». Vecchi modi di dire e di pensare che portiamo annidati dentro, anche quando non arrivano alla bocca perché fuori moda. Con-patire, strada a due sensi che arriva là dove si entra in contatto con l'altro e anche là dove si tocca la parte più intima di sé. Che conduce a quella giusta pietà di sé che non ha nulla a che fare con lo «stare lì a compatirsi». E la compassione di Achille e Priamo che insieme piangono, e mangiano insieme, e si guardano con meraviglia, e infine con un atto di fiducia non ignara prendono sonno. A quel sonno segue una tregua d'armi di undici giorni.

In un mondo sempre più allargato e al tempo stesso unico entrare in contatto non distruttivo con gli altri appare una urgenza vitale

“ Una strada doppia che può rovesciarsi in una sdegnosa elemosina dell'anima

### in sintesi

«Compassione», dal vocabolario Zingarelli 2002: 1. Sentimento e atteggiamento di sofferta partecipazione ai mali e dolori altrui; 2. Sentimento e atteggiamento di insifferenza mista a disprezzo verso qualcuno o qualcosa meschino, penosamente ridicolo, abietto, malriuscito e simili. Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio), «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio), «dignità» (Sergio Givone, 28 maggio), «dolore» (Pietro Greco, 5 giugno), «esperienza» (Anna Belardinelli, 12 giugno) e «fraternità» (François Noudelmann, 18 giugno) la serie prosegue con «compassione».

ni; di più non si può chiedere al più grande poema di guerra della nostra cultura! Né Priamo e Achille chiedono di più, sottomessi agli «Dei dell'Olimpo che vollero questo malanno». Volontà imperscrutabile e priva di senso, per loro che hanno toccato il fondo e ci hanno trovato la miseria mortale, il lutto che li divideva e che li accomuna. E per noi? Questo passaggio rovesciante, è la compassione: da *mors tua, vita mea* a *mors tua, mors mea*. Due postulati che si escludono. Due affermazioni oggetto di scelta che di dimostrazione. Anche se più di un'analisi sulle condizioni del mondo attuale e molte previsioni credibili di futuro aggiungono, per chi le vuole, argomenti ragionevoli a dimostrare l'improbabilità di una salvezza appoggiata sul danno altrui. In questi tempi di mondo allargato e insieme ridotto a uno, trovare una via per entrare in contatto non distruttivo con l'Altro appare di un'urgenza vitale. Intendere le ragioni dell'Altro, necessario. Non si tratta di formulare sul mondo, con sfoggio di magnanimità, un parere spassionato. «Spassionato»: fuori di passione? Fuori di condizione umana? E dove?

È piuttosto dentro la condizione umana, ma più a fondo, che si può cercare. Forse una porta che ci apre la comprensione delle ragioni dell'Altro: vivere i dolori con l'altro. Porte di dolore non ci mancano.

Compassione: l'abbiamo chiamata «porta», «piattaforma», «punto di partenza»... Partenza per dove? Dove Priamo e Achille si lasciano per tornare ciascuno al proprio campo e al proprio destino, se pur con una tregua di undici giorni, non è facile proseguire; neanche per noi.

Francesco di Assisi, si, va avanti dritto. Lui che muove insieme fin dall'inizio percorso dell'anima e percorso del piede. Sbalzato subito da un'altra parte. Ad essere tutt'uno, a con-patire anche col corpo, ad abitare l'altra parte del mondo. La sua compassione non solo non fa elemosine, lo mette in condizioni di chiederne. Senza porsi, mi sembra, propositi di gran salvatore. Rispondendo solo all'urgenza di collocarsi là dove il mistero della debolezza umana è più scoperto. Mendicante fra i mendicanti. Esempio poco proponibile.

Eppure non trovo molti altri esempi in cui si realizzi così a pieno la condivisione. Condivisione fino a sperimentare che, quello che abbiamo chiamato il postulato del *mors tua, mors mea*, ha un ovvio corollario: *vita tua, vita mea*. Vivere la gioia delle creature sorelle, così come si manifesta nel *Cantico*. Obiettivo lontano ma, anche per dei laici, l'unico possibile e degno di battaglia.

La parola creatura, anche in chi come me non risale da questa a «Creatore», suscita un'emozione profonda perché rinvia al nostro essere, essere stati, figli. Carne partorita. Forza e fragilità della vita. Presenti qui nel mondo forse senza scopo, ma a condividere la condizione umana. Capaci di compassione.